

wholly dependent on it, one can only hope for a change of heart by the authorities.

² *Synagoge. Συναγωγή λέξεων χρησίων*, ed. I.C. Cunningham, Berlin-New York 2003.

³ Ursula Hagedorn, *Das sogenannte "Kyrill"-Lexikon in der Fassung der Handschrift E (Codex Bremensis G 11)*, 2005 (<<http://www.kups.uni-koeln.de/volltexte/2006/1813>>).

⁴ This is expressed in the *Testimonia* either as «= Suid.» or as «Photium exscripsit Suid.» without, as far as I can see, any distinction in sense.

⁵ I am grateful to S. Valente for a copy of this.

⁶ v 283, o 257, 270, 287, 296, 366, 484, 740, π 121, 169, 173, 418, 536, 589, 874, ρ 23, 172, σ 97, 192, 398, 454, 740, 787, τ 481. I do not include more whose ascription is to 'D?'.
⁷ *Hesychii Alexandrini Lexicon*, ed. K. Latte, I-II, Hauniae 1953-1966; ed. P.A. Hansen, III, Berlin-New York 2005. Although Hansen's volume is included in the bibliography, I have noticed no evidence of it having been used, but some indications that it was not: notes on π 713, 896, 918, 921 *al.*

⁸ Cf. Latte, *Hesychii* cit. I XLVI.

⁹ v 294, o 59, 439, 532, π 72, 177, 628, 1135, σ 489, τ 61, υ 54f., φ 94.

¹⁰ See my edition p. 48.

LIVIO ROSSETTI, *Le dialogue socratique. Encre marine*, Paris (Les Belles Lettres) 2011, 291 pp., € 35,00, ISBN 9782350880419.

Questo prezioso volume di L. Rossetti riunisce otto saggi scritti negli ultimi anni su argomenti a prima vista assai diversi, ma in realtà legati da un importante filo conduttore, volto a cogliere, nelle sue complesse articolazioni e nelle sue implicazioni più sottili, la strategia comunicazionale dei dialoghi socratici, riservando una particolare attenzione e un'accurata analisi all'*Eutifrone* di Platone e a quello che R. chiama l'*Eutidemo* di Senofonte, vale a dire il dialogo, relativamente ampio, tra Socrate ed Eutidemo che leggiamo in *Mem.* IV 2.

Il primo e l'ultimo capitolo del volume appaiono strettamente collegati tra loro, quasi a formare una sorta di *Ringkomposition*, in quanto si occupano, rispettivamente, della fioritura dei *logoi Sokratikoi* come genere letterario e dei Socratici definiti, con un qualche gusto della provocazione, come «primi filosofi». Si tratta, quindi, di due capitoli che, sulla base di testimonianze vagliate con acribia filologica, ricostruiscono il contesto storico e culturale in cui si muove la prima generazione di Socratici, quella che darà appunto vita a una produzione imponente di *logoi Sokratikoi*. Il primo capitolo, contrassegnato dal titolo, davvero significativo, *Le dialogue socratique in statu nascendi* (pp. 23-53), esordisce affermando che la straordinaria fioritura di *logoi Sokratikoi* in un arco di tempo assai breve, approssimativamente il primo quarto del IV sec. a.C., è un evento culturale di grande rilevanza, ma che continua a non incontrare tutta l'attenzione che merita; eppure, si tratta di una produzione enorme: il numero di unità dialogiche definibili come *logoi Sokratikoi* ammonta a ben 300 unità, al ritmo di circa un *logos Sokraticos* al mese per circa un quarto di secolo. Ma l'aspetto più interessante di questo primo capitolo è costituito dalla ricostruzione dell'origine di questo nuovo genere letterario, un'origine che R. definisce eminentemente

«endo-socratica» (p. 38), segnata quindi da una radicale discontinuità rispetto a possibili precedenti (i dialoghi presenti in Tucidide e soprattutto l'enorme produzione teatrale): a giudizio dello studioso, infatti, concorrono alla nascita del *logos Sokratikos* sia il processo di standardizzazione del dialogo diretto da Socrate, sia la pratica 'endo-socratica' del racconto di precedenti conversazioni (attestata soprattutto da diversi dialoghi di Platone), sia, infine, il dramma rappresentato dalla morte del maestro, che indusse parecchi dei suoi discepoli a rievocarne la figura, a elaborarne il messaggio e a difenderne la memoria (un ulteriore incentivo in tal senso fu la pubblicazione del *pamphlet* di Policrate). In tal modo si spiega, sottolinea R., lo scarto spettacolare tra le pratiche di scrittura dell'epoca e la letteratura socratica, la cui vitalità è dovuta anche al fatto che tra i Socratici vi erano intellettuali dotati di grandi capacità anche sul versante specificamente letterario. Ma chi erano i Socratici? Come si collocano all'interno della storia della filosofia occidentale? R. muove innanzi tutto dalla constatazione che, a dispetto di una tradizione consolidata che risale fondamentalmente ad Aristotele, non furono i Presocratici i «primi filosofi»: essi, infatti, non si considerarono filosofi né furono considerati tali dai contemporanei; anzi, lo studioso evidenzia che termini come 'filosofo' e 'filosofia' ebbero nel V secolo una circolazione assai limitata (meno di 10 occorrenze attestate), mentre divengono di uso corrente nei decenni successivi alla morte di Socrate (346 occorrenze in Platone, 87 in Isocrate, 18 in Senofonte). I Socratici dunque sono i primi a fare un ampio uso della nozione di filosofia e di filosofo: trattarono il loro maestro come un filosofo, considerarono se stessi come filosofi e furono sostanzialmente concordi nel qualificare come filosofica l'attività a cui Socrate si era dedicato e come filosofici gli argomenti dei dialoghi che andavano elaborando (p. 270). In sostanza furono i Socratici, già nei primi dieci/quindici anni del IV secolo, a fissare l'uso del termine filosofia e a indicare in Socrate il filosofo per eccellenza, nonché a dare vita alla prima fioritura di testi autenticamente filosofici.

Di particolare interesse risulta senz'altro il cap. 2, dedicato a *Mem. IV 2* (pp. 55-99): R. non solo si propone di cogliere la specificità, la logica interna di questa conversazione tra Socrate ed Eutidemo, ma, in vista di tale obiettivo, si impegna a individuare le strategie comunicazionali utilizzate e il progetto macro-retorico che presiede alla costruzione dell'intero dialogo, nonché i mezzi con i quali Senofonte ci rende partecipi delle emozioni di Eutidemo. Lo studioso, pertanto, analizza attentamente la rete che Socrate tesse intorno a Eutidemo, facendo leva sul suo bisogno di dare una immagine positiva di sé e rassicurandolo, a tratti, solo per farlo precipitare nell'aporia; nel contempo evidenzia e sottolinea come la serie di contro-esempi che Socrate oppone sia tutt'altro che irresistibile dal punto di vista logico, in quanto si tratta di casi-limite che non hanno il potere di inficiare la validità generale dell'enunciato (p. 74)¹: è solo in virtù della situazione emotiva che Socrate ha saputo creare e in virtù delle modalità con cui dirige la conversazione, senza lasciare a Eutidemo il tempo di riflettere, che Eutidemo non riesce a replicare in alcun modo all'incalzare dei contro-esempi avanzati da Socrate e finisce per rimanere invischiato nei lacci dell'aporia e per piombare nel più totale sconforto. E il lettore? R. sottolinea l'abilità di Senofonte nel costruire l'atteggiamento che il lettore è indotto ad assumere di fronte al dialogo tra Socrate ed Eutidemo: in effetti siamo indotti a simpatizzare con Socrate, a schierarci dalla sua parte (dati anche i nostri orizzonti di attesa nei confronti della figura di Socrate), senza accorgerci che gli enunciati proposti da Eutidemo non sono poi così indifendibili, né smentiti dai casi-limite a cui Socrate fa ricorso; R. ribadisce poi che sia Eutidemo, sia noi lettori non ci rendiamo conto che, se Socrate sembra avere la meglio nella discussione, ciò

avviene per le sue strategie e per le sue capacità comunicazionali, non in virtù della fondatezza delle sue argomentazioni. Socrate, quindi, non è il campione del dialogo paritario, anzi è sempre lui a gestire lo scambio verbale, a tenere le redini della conversazione, in una relazione vistosamente asimmetrica; d'altro canto, tuttavia, si può sostenere, afferma R., che Socrate pratichi una «retorica evergetica» (p. 90), finalizzata al bene di Eutidemo², per costringerlo a prendere coscienza di aver bisogno di un'autentica *paideia*, quella *paideia* di cui Eutidemo, a torto, ritiene di poter fare a meno. Ma una retorica finalizzata anche al nostro bene, al bene di noi lettori, che veniamo coinvolti nelle emozioni di Eutidemo, che rischiamo di perderci come e dove si è perso lui, ma veniamo anche sfidati a riflettere sulle insidie che si celano negli enunciati di carattere generale, ad affrontare insomma una questione complessa, alla quale non vengono prospettate soluzioni.

Al tema dell'*elenchos* socratico si ricollega anche il successivo cap. 3 (pp. 101-119), che prende in esame un altro dialogo cruciale dei *Memorabili*, quello tra Socrate e Aristippo in *Mem.* III 8: cruciale in quanto mostra un Aristippo che cerca di sottoporre a *elenchos* il maestro, un tentativo che Socrate riesce prontamente a rintuzzare, rovesciando abilmente i ruoli, e quindi a far fallire. L'interesse di questo capitolo è dato innanzi tutto dall'attenta analisi compiuta da R. delle emozioni che entrano in gioco in questo dialogo (emozioni di Socrate, di Aristippo, di coloro che assistono al dialogo e, infine, dei lettori), ma anche e soprattutto da quanto scrive lo studioso a proposito dell'*elenchos* socratico: se infatti Senofonte è in grado di rappresentare un tentativo, sia pure fallito, di imitare la maniera tipicamente socratica di praticare la confutazione, ciò sta a significare che tale maniera aveva raggiunto un elevato grado di standardizzazione, che la rendeva chiaramente riconoscibile e quindi, almeno in una certa misura, imitabile. A conferma di ciò, lo studioso cita una serie di passi che, al pari di *Mem.* III 8, parlano di imitatori dell'*elenchein* e dell'*exetazein* socratici³. Ma su questa riconoscibilità della maniera socratica di praticare l'*elenchos* e, più in generale, di interagire con l'interlocutore torneremo più avanti, perché si tratta di un punto di rilevanza fondamentale.

Il capitolo più corposo del volume è *L'Euthyphron comme événement communicationnel* (pp. 121-194), un titolo in qualche misura riduttivo rispetto all'ampiezza delle tematiche affrontate, ma che mira a privilegiare l'aspetto più innovativo di questo saggio. Premesso che l'*Eutifrone*, sia in base a criteri stilometrici⁴, sia in base al fatto che in esso nulla ancora si intravede della metafisica di Platone, dovrebbe far parte dei dialoghi della prima maturità di Platone⁵ e quindi essere stato scritto nei primi dieci/quindici anni del IV secolo, R. sottolinea che a quell'epoca il *logos Sokraticos* rappresentava ancora una novità e quindi, anche per questo motivo, risultava di forte impatto emotivo sul pubblico. A tale proposito lo studioso non manca di far presente che i *logoi Sokraticoi* erano destinati non solo e non tanto a una lettura privata, bensì a pubbliche letture, raggiungendo in tal modo un pubblico assai più vasto della cerchia socratica. Quindi R. affronta quella che è una questione fondamentale non soltanto per l'*Eutifrone*, ma, più in generale, per tutti i dialoghi socratici⁶, e cioè fino a che punto il Socrate messo in scena da Platone sia riconoscibile in quanto Socrate, ovvero, in altri termini, fino a che punto e in quale misura il personaggio Socrate sia sovrapponibile al Socrate storico. Anche qui R. espone una serie di importanti premesse, senza dubbio condivisibili. Partendo dalla pratica, largamente diffusa nella cerchia socratica, di raccontare agli amici conversazioni avvenute in precedenza, lo studioso afferma che il narratore trasmette sì ciò che ha memorizzato, ma privilegiando «*ce qu'il trouve significatif et lui plaît de relater*» (p. 130). La fedeltà con cui viene riferita una conversazione è poi

ulteriormente limitata nei *logoi Sokratikoi* da tutto un insieme di altri fattori: le emozioni associate alla tragica fine di Socrate, la tendenza a mitizzare la figura del maestro, l'esigenza degli autori di conformarsi a uno standard condiviso e, nel contempo, di distinguersi dagli altri Socratici. R. afferma con grande risolutezza che, tuttavia, non per questo la figura di Socrate viene a dissolversi, a svanire: a suo avviso, infatti, è sufficiente distinguere ciò che, nella rappresentazione di Socrate, può essere manipolato da ciò che invece non si presta a esserlo. Sono manipolabili le dottrine attribuite a Socrate, i dettagli dei ragionamenti in base ai quali ha potuto sostenere una determinata tesi o contestarne un'altra; inoltre sono ovviamente manipolabili anche i dettagli relativi a un determinato evento⁷; R. sostiene che, in particolare, bisogna essere prudentissimi di fronte ai concetti di 'paradosso socratico' e di 'intellettualismo etico' attribuiti a Socrate, perché è sempre possibile porre una certa dottrina sulla bocca di Socrate. Esistono invece, a giudizio dello studioso, dei tratti ben precisi che caratterizzano Socrate e lo rendono immediatamente riconoscibile: il gusto per le analogie banalizzanti, la passione per i contro-esempi, la predilezione per i discorsi brevi, il compiacimento nel proclamare la propria ignoranza, la capacità di creare intorno all'interlocutore un'atmosfera di stima per poi farlo precipitare nell'aporia, la tendenza a indurre l'interlocutore ad abbassare la guardia affermando un enunciato di carattere generale. Un altro tratto distintivo è dato dalla strategia relazionale utilizzata da Socrate per interagire con l'altro, una strategia strutturata in una serie di tappe che R. analizza e descrive con estrema accuratezza. Lo studioso pertanto, rilevato che questi procedimenti si rinvenivano in numerosi dialoghi non solo di Platone ma anche di Senofonte e di Eschine di Sfetto, che non sono attribuiti a nessun altro personaggio dell'epoca di Socrate, che denotano una maniera personalissima e addirittura unica di condurre una conversazione, conclude che qui siamo di fronte a quel 'nocciolo duro' che ci permette di trarci in salvo dagli insidiosissimi scogli della questione socratica (p. 136). Ma mentre i procedimenti in questione e, in particolare, la pratica dell'*elenchos* risultano senza dubbio socratici, R. mette in guardia dall'attribuire a Socrate la ricerca definizionale, da assegnare verosimilmente a Platone, che avrebbe piegato a tale scopo anche l'*elenchos* socratico. Un altro punto di grande rilievo di questo contributo è costituito dalla definizione degli elementi strutturali e delle 'regole del gioco' dei dialoghi aporetici come appunto l'*Eutifrone*, nonché della differenza di fondo tra questi e gli altri dialoghi⁸; di grande interesse, inoltre, l'analisi delle emozioni che coinvolgono il lettore dei dialoghi aporetici, emozioni così intense da impedirgli quasi sempre di mantenere l'auspicabile distanza critica. E di questo inquietante fenomeno R. fornisce un esempio, relativo proprio all'*Eutifrone*: in 5d-e Eutifrone, riguardo alla santità, opera una generalizzazione, in quanto fornisce sì un esempio, ma nel contempo rinvia a una classe di comportamenti: ebbene, Socrate in 6d ritorna su quanto affermato da Eutifrone, ma senza riportarlo correttamente e, al contrario, ne coglie l'aspetto più superficiale e meno importante, vale a dire il caso singolo, ma non il principio di ordine generale che Eutifrone ha avanzato proprio a partire dal singolo caso. Eppure di solito lettori e commentatori non si accorgono di questo errore da parte di Socrate, perché il contesto è tale da far sì che abbassino inconsapevolmente la guardia e siano indotti a simpatizzare e a schierarsi con Socrate, smarrendo la propria autonomia di giudizio. A ragione R. aggiunge che la sfida che ci viene proposta consiste nel superare il nostro condizionamento, nel comprendere come si esercita la manipolazione, al fine di poter recuperare la necessaria distanza critica, senza tuttavia compromettere il piacere della lettura, senza perdere l'emozione che ricaviamo dalla «capacité magique de Platon de nous faire entrer en harmonie avec lui (et son Socrate)» (p. 179).

Sulla necessità di diffidare di Platone, nel senso di rendersi conto che l'indiscutibile fascino che esercita sul lettore è tutt'altro che inoffensivo, insiste anche il cap. 7, come è palese fin dal titolo del capitolo: *Le côté inauthentique du dialoguer platonicien* (pp. 245-263). R. ribadisce l'importanza di evitare di concentrare l'attenzione soltanto sul versante enunciativo dei dialoghi e di rendersi invece conto di quanto l'aspetto 'para-enunciativo' condizioni profondamente la ricezione del testo per quasi tutti i lettori. Contrariamente a quanto asserisce un diffuso luogo comune interpretativo, il dialogo di Platone non mette il lettore in condizione di partecipare in modo attivo alla ricerca andando oltre ciò che legge: Platone, sostiene R., spesso agisce come un prestigiatore o uno stregone che ci attira nella sua ottica, creando un'atmosfera che contribuisce all'assenso del lettore non meno delle argomentazioni. Lo studioso poi si impegna ad analizzare le modalità e le formule con cui si manifesta l'assenso dell'interlocutore sia nei dialoghi aporetici, sia nei dialoghi ipegetici⁹, un assenso che anticipa e condiziona quello del lettore, per ribadire che il contesto complessivo del dialogo finisce per acquisire maggiore importanza del rigore argomentativo e per influire sulla percezione stessa dei punti di dottrina.

Al disvelamento delle strategie retoriche di Socrate è consacrato il cap. 6, *La rhétorique de Socrate* (pp. 215-244). R. parte dalla premessa che, anche quando si parla del modo tipico di Socrate di gestire l'interazione comunicativa e di condurre lo scambio verbale, non si considera ciò come retorica, per poi domandare a sé e ai lettori (con una interrogativa ovviamente retorica): «or, peut-on nier qu'une communication visant à conditionner la psyché des destinataires auxquelles elle s'adresse et capable de ce résultat, ne relève de la rhétorique?» (p. 217). Certo, Socrate amava farsi passare per un uomo semplice, abituato a parlare alla buona, senza gli orpelli della retorica (cf. *Ap.* 17b-18a), ma ciò stava soltanto a significare il suo rifiuto degli espedienti della retorica dei Sofisti, di quello specifico modello di retorica. Lo studioso si impegna quindi a fornire un'ampia serie di ragioni che inducono a vedere nelle strategie dialogiche di Socrate delle precise strategie retoriche: in particolare, mi sembrano degne di nota sia l'osservazione che è soprattutto nella comunicazione di qualità che è sempre presente un aspetto retorico, qualunque sia l'oggetto della comunicazione, sia la constatazione che il più grande successo di Socrate attraverso i secoli è stato quello di convincere la maggior parte dei lettori e degli studiosi di non aver fatto ricorso alla retorica, grazie anche alla sua efficacissima 'retorica dell'anti-retorica'¹⁰, due considerazioni alle quali si ricollega l'affermazione che anche il filosofo (e non solo il politico, il pubblicitario, etc.) giunge a imporre le proprie idee, a persuadere, ad affascinare, a ingannare. R. fornisce quindi una lista ampia e articolata (benché, a suo dire, inevitabilmente provvisoria) delle caratteristiche che definiscono le modalità tipicamente socratiche di dirigere la conversazione (dato che la relazione che istituisce con gli altri non è mai paritaria), per poi soffermarsi su come Socrate utilizzi due procedimenti di natura eminentemente macro-retorica che lo studioso, con terminologia mutuata dall'informatica, chiama «formattazione» e «saturazione». In ambito retorico, scrive R. (p. 234), l'equivalente della formattazione consiste nell'arte di creare un'atmosfera ben definita e di indurre i destinatari a ricevere in un modo ben preciso, con il minimo di distorsione, ciò che l'emittente ha cominciato a comunicare, mentre la saturazione allude alla reazione che il locutore riesce a suscitare nel destinatario, una reazione non solo emotiva, ma anche di capitolazione intellettuale; il raggiungimento della saturazione implica la capacità del locutore di saper gestire la soglia critica, oltre la quale è in agguato l'effetto-boomerang e il rischio di dar luogo a una saturazione negativa, il cui effetto è l'opposto di quello voluto: ora Socrate è stato un grande maestro sia della

formattazione, che pratica ma non subisce, sia della saturazione, che provoca ma non subisce. La conclusione di questo capitolo può ben valere come conclusione del volume nel suo complesso: infatti R. asserisce che proprio la retorica finisce per essere ciò che conosciamo meglio di Socrate e che quindi, in relazione alla questione socratica, possiamo affermare che esiste almeno un aspetto su cui le decine e decine di dialoghi socratici scritti nella prima metà del IV secolo concordano unanimemente, vale dire l'arte socratica di condurre, organizzare, dirigere la discussione. La retorica di Socrate, che ci guida a comprendere non soltanto i mezzi da lui utilizzati, ma anche i fini che si proponeva, rappresenta dunque «une voie d'accès tout à fait privilégiée à son univers mental» (p. 244).

Si tratta, come si può vedere, di una conclusione importante e impegnativa, che segna senza dubbio un punto fermo da cui le future ricerche non potranno prescindere. Nel contempo questo volume, che vanta anche il pregio di una piacevole vivacità espositiva e di una grande leggibilità, pone implicitamente, come tutti i contributi davvero significativi, alcuni interrogativi non di poco conto.

Mi limito a segnalarne un paio. Se è vero che ciò che rende riconoscibile Socrate in decine di *logoi Sokratikoi* sono le modalità tipiche di condurre, anzi di dirigere e addirittura di dominare lo scambio verbale, rimane tuttavia da spiegare come mai nei *Memorabili* queste modalità siano riscontrabili quasi esclusivamente nelle due conversazioni prese in esame da R., vale a dire il dialogo con Eutidemo di *Mem.* IV 2 e quello con Aristippo di III 8. Nelle altre conversazioni dei *Memorabili*, infatti, Socrate utilizza modalità ben diverse: quasi sempre, in effetti, i suoi discorsi si configurano come vere e proprie lezioni, come discorsi didattici, che Senofonte stesso (*Mem.* I 4,1) pone esplicitamente in opposizione ai discorsi confutativi, agli *elenchoi*¹¹ (e non è un caso che l'unico autentico *elenchos* presente nei *Memorabili* sia costituito proprio dal dialogo con Eutidemo di IV 2). Certo la cosa appare spiegabile con un meccanismo di proiezione da parte di Senofonte, da ricollegare anche al fatto che il suo Socrate non si professa mai insciente e tende quindi a modellarsi sulla figura tradizionale del sapiente¹²: tuttavia la questione merita comunque di essere ripresa e approfondita. Un secondo punto che mi sembra meritevole di approfondimento è quello relativo alle dottrine attribuite a Socrate: R. ha senz'altro ragione nell'affermare che si tratta di un aspetto facilmente manipolabile e, con buone probabilità, ampiamente manipolato, ma questa constatazione può essere sufficiente per accantonare una volta per tutte una possibile ricostruzione di dottrine o punti di dottrina attribuibili al Socrate storico, per rinunciare a misurarci con una simile sfida?

In ogni caso vale la pena di ribadire che i risultati raggiunti da R. rappresentano un punto di non ritorno e anche gli ulteriori interrogativi che suscitano costituiscono un merito, non piccolo, di questo volume.

Via Bice Cremagnani 13/8
I – 20871 Vimercate (MB)

FIorenza BEVILACQUA
fiorenzabevilacqua@gmail.com

¹ A questo proposito R. nota giustamente che «l'évocation des cas limites [...] sert uniquement à préciser et mieux connaître ce domain d'application, duquel sont opportunément

exclus un ou plusieurs (groupes d') intrus» (p. 74) e, al riguardo, ritiene opportuno introdurre la nozione di «verità complementare»: «la vérité complémentaire est cette portion de vérité qui commence là où finit le domain d'application de toute affirmation à caractère général» (p. 75).

² R. torna su questo aspetto della retorica di Socrate anche nel cap. 5 (*Le ridicule comme arme entre les mains de Socrate et de ses élèves*, pp. 195-213), dove ribadisce che, se Socrate sembra giocare con l'interlocutore come il gatto con il topo, sottoponendolo alla tortura del ridicolo e finendo per metterlo in crisi, la crisi in questione è nondimeno una crisi salutare, che mira a condurre l'interlocutore stesso a un'altrettanto salutare *metanoia* (pp. 209-212).

³ Alcuni di questi passi sono ben noti, come *Ap.* 23c, dove Socrate parla dei suoi giovani imitatori, mentre altri sono stati oggetto di scarsa considerazione, come *Plut. Cur.* 516c, dove è Iscomaco a riferire ad Aristippo alcuni brevi esempi dei discorsi di Socrate.

⁴ Come è noto, il primo a utilizzare criteri stilometrici per ricostruire la successione cronologica dei dialoghi di Platone fu, alla fine dell'800, W. Lutoslawski (*The Origin and Growth of Plato's Logic*, London 1897); in anni recenti, ricerche di questo tipo hanno ricevuto nuovo impulso grazie all'ausilio degli strumenti informatici: vd. soprattutto G.R. Ledger, *Re-counting Plato: A Computer Analysis of Plato's Style*, Oxford 1989; L. Brandwood, *The Chronology of Plato's Dialogues*, Cambridge 1990.

⁵ R. (p. 191) sostiene una forte contiguità tra l'*Eutifrone* e la prima parte del *Menone* e, quindi, anche una prossimità cronologica.

⁶ R. (p. 30 e n. 1) afferma che, se pure Socrate figura come personaggio in quasi tutti i dialoghi di Platone, tuttavia ve sono parecchi in cui Socrate diviene portavoce di teorie non sue e rinvia alla classificazione dei dialoghi operata da G. Vlastos, *Socrates. Ironist and Moral Philosopher*, Cambridge 1991, 45-80.

⁷ Per riprendere alcuni degli esempi proposti dallo stesso R. (p. 132), non possiamo essere certi che le idee sviluppate da Socrate sulla santità siano state esposte in una conversazione con Eutifrone, né che tale conversazione abbia avuto luogo alla vigilia del processo, così come non possiamo essere certi che in un determinato mattino Critone sia andato a trovare Socrate da solo, che sia entrato in silenzio nella sua cella e che in silenzio abbia atteso il risveglio dell'amico; naturalmente che questi dettagli siano manipolabili o effettivamente manipolati riveste comunque un interesse limitato.

⁸ La differenza di fondo tra i dialoghi aporetici e gli altri viene individuata nel fatto che, mentre nei primi Socrate sollecita l'interlocutore a improvvisare delle definizioni e si pone lui stesso nella condizione di non sapere come potrà o dovrà rispondere agli enunciati che gli vengono proposti, nei secondi invece il locutore principale si limita a esporre dottrine che ha avuto tutto il tempo di elaborare e argomentare, così che il momento dell'esposizione finisce per essere accessorio rispetto alla fase di concepimento di queste stesse teorie (p. 142).

⁹ Riguardo alla struttura di questi ultimi sono davvero fondamentali le pagine scritte da R. nel suo saggio sul *Filebo* (*Sulla struttura macro-retorica del Filebo*, in P. Cosenza [ed.], *Il Filebo di Platone e la sua fortuna*. «Atti del convegno di Napoli, 4-6 novembre 1993», Napoli 1996, 321-352).

¹⁰ Degna di nota anche l'osservazione (p. 220) che troppo spesso lo studio della retorica si è limitato allo studio dei procedimenti micro-retorici codificati.

¹¹ Al riguardo mi permetto di rimandare a quanto ho scritto nella mia *Introduzione a Senofonte. Memorabili*, Torino 2010, 119-124.

¹² Sulla sostanziale continuità tra la tradizionale figura del saggio e il Socrate dei *Memorabili* ha insistito V.J. Gray, *The Framing of Socrates. The Literary Interpretation of Xenophon's Memorabilia*, Stuttgart 1998, 105-122, 159-192.